CORRIERE DELLA SERA Giovedì 24 febbraio 1972

Alla ribalta «Nino il fascista»

Sottosanti, «sosia» di Pietro Valpreda, sabato sarà interrogato dal giudice che conduce la nuova inchiesta sulla morte del ferroviere anarchico - Ha allontanato finora i sospetti che lo vogliono fra i «protagonisti» del 12 dicembre

Antonino Sottosanti, 44 anni, domiciliato a Piazza Armerina (Enna), uno dei più enigmatici personaggi inquadrati dalla inchiesta sulla strage di piazza Fontana, torna alla ribalta. Sabato mattina sarà interrogato dal giudice istruttore, dottor Gerardo D'Ambrosio, il magistrato che da mesi conduce la nuova indagine sulla morte del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato dal quarto piano della questura la notte del 15 dicembre 1969. Ex-volontario della Legione straniera, amico e confidente di molti anarchici, benché per il suo passato si sia guadagnato il nomignolo di «Nino il fascista», Sottosanti è stato l'ultima persona a intrattenersi con Pinelli prima che questi venisse fermato e condotto in questura.

Ruolo determinante

Accusato da più parti di aver svolto un ruolo determinante nella strage, sospettato di aver deposto la bomba che non esplose nella Banca commerciale di piazza della Scala, sottoposto a numerosi interrogatori, «Nino il fascista» è sempre riuscito fino ad oggi ad allontanare da sé con estrema abilità accuse e sospetti. Indicato come uno dei sosia di Valpreda, Antonino Sottosanti è tanto somigliante al ballerino anarchico che lo stesso tassista Rolandi ebbe a definirlo, dopo aver visto una sua foto, «il Valpreda ritoccato».

Figlio di un martire fascista, il Sottosanti si sposò nel 1956 ma, dopo la nascita di una figlia, abbandonò la famiglia, fuggì a Marsiglia ed entrò nella Legione straniera congedandosi cinque anni dopo. Dopo un periodo di residenza a Francoforte, nel 1966 arrivò a Milano e trovò lavoro come portiere di notte in un albergo. Successivamente, nella nostra città, divenne militante del movimento pacciardiano «Nuova Repubblica» e, solo dopo gli attentati del 25 aprile 1969, iniziò a frequentare gli ambienti anarchici mantenendo tuttavia i rapporti con i vecchi amici del neosquadrismo milanese e frequentando riunioni indette da fascisti. Nonostante ciò, riuscì a diventare amico dell'anarchico Giuseppe Pinelli che, in più occasioni, lo incaricò anche di portare pacchi di viveri e denaro ai compagni di fede rinchiusi a San Vittore perché accusati di vari attentati terroristici.

Ad uno di questi imputati, Tito Pulsinelli, Antonino Sottosanti fornisce addirittura un alibi. Ed è proprio per confermare l'alibi davanti al giudice istruttore Antonio Amati che nel novembre del 1969 Sottosanti si trova a Milano, ospite della famiglia del giovane che si accinge ad aiutare. Per diciassette giorni «Nino il fascista» resta ospite della famiglia Pulsinelli, che gli rimborsa anche 30 mila lire per le spese di viaggio da Piazza Armerina a Milano.

Il 12 dicembre, giorno della strage, Sottosanti arriva a mezzogiorno in casa di Giuseppe Pinelli e vi resta fino a pranzo. Licia Rognini, moglie del ferroviere, non lo vede di buon occhio e si rifiuta perfino di cucinare per lui. Dopo pranzo, Pinelli e Sottosanti escono di casa e si recano al bar «Morgantini» dove prendono un caffè. Successivamente Pinelli dà a Sottosanti un assegno di 15 mila lire e i due si separano. «Nino il fascista» si precipita in banca a cambiare l'assegno: Pinelli resta nel bar a giocare a carte.

Pinelli — e qui iniziano le stranezze — durante i suoi interrogatori non parla mai dell'incontro con Sottosanti e dell'assegno che gli ha dato. Nell'interrogatorio del 13 dicembre, Pinelli afferma: «Dopo aver parcheggiato il motorino davanti all'ingresso del bar mi sono fermato sulla porta con un cliente occasionale di cui non ricordo il nome e con il quale ho chiacchierato per un po'». Il «cliente occasionale» era Sottosanti. Lo ha ammesso lui stesso. Perché Pinelli lo presenta come uno sconosciuto?

Notte inquieta

Nell'incassare l'assegno ricevuto dal ferroviere, Sottosanti fece del tutto per farsi notare dal cassiere della banca. Arrivò al punto di far notare all'impiegato che la residenza indicata sulla sua carta d'identità non corrispondeva più al suo domicilio, perché si era trasferito a Piazza Armerina. Sottosanti evidentemente era alla ricerca di un alibi. Perché? E a quale titolo Pinelli gli dette l'assegno?

Sottosanti afferma che doveva servire come rimborso delle spese di viaggio che egli aveva dovuto affrontare per sostenere l'alibi di Pulsinelli. Queste spese, però, gli erano già state rimborsate dalla famiglia che lo ospitava. Nei giorni precedenti la strage «Nino il fascista» cercò ripetutamente di mettersi in contatto con Pinelli, contrastato in ciò dalla madre del Pulsinelli la quale afferma che la notte precedente la strage il suo ospite «si dimostrò inquieto; passò una notte insonne fumando, camminando per la stanza».

L'avvocato Michele Lener, patrono del commissario Luigi Calabresi, ha definito Sottosanti «una figura equivoca di bassa ventura, al servizio di tutte le cause per poca mercede». In una intervista che ci rilasciò nel marzo del 1970 chiedemmo a Sottosanti: «Perché Pinelli ha sempre taciuto la circostanza che avevate pranzato insieme? Perché Pinelli non ha detto che vi eravate visti e che, verso le 15, avevate preso un caffè insieme? Lei sa che il proprietario di quel bar disse che Pinelli nel pomeriggio del 12 dicembre aveva preso un caffè con uno sconosciuto e che poi era uscito con lui dal locale». Sottosanti rispose: «Non posso saperlo. Questo, per me, è un mistero». Un mistero che ora il giudice istruttore, dottor D'Ambrosio, è deciso a risolvere.

G. Z.